

LITTLE GIRL BLUE

Un film di Mona Achache

Francia / 2023 / 1h35 / Suono: 5.1 / Immagine: 2.55 / Francese

Sinossi

Dopo la morte della madre, Mona Achache scopre migliaia di foto, lettere e registrazioni, ma questi segreti sepolti rendono la sua scomparsa ancora più enigmatica. Così, grazie al potere del cinema e alla magia dell'interpretazione, Mona Achache riporta in vita sua madre per ripercorrerne la vita e scoprire chi fosse veramente.

Intervista congiunta

Mona Achache

Marion Cotillard

Mona, cosa ti ha spinto a far rivivere tua madre Carole attraverso l'interpretazione di Marion Cotillard?

Mona Achache. Mia madre, Carole Achache, si è suicidata il primo marzo 2016, senza lasciare alcun messaggio d'addio. Nella sua cantina aveva conservato 25 scatole di plastica contenenti migliaia di foto e di lettere, corrispondenza archiviata, quaderni e diari pieni di annotazioni: il colossale archivio di una famiglia su cui aveva già indagato mentre stava scrivendo un libro su sua madre... che a sua volta aveva scritto su sua madre. Quel passato che continuava a ripetersi mi pesava. Le scatole erano lì, a mia disposizione, come se dietro ci fosse un disegno. Potevo percepire tutto l'affascinante potenziale che esse contenevano, ma allo stesso tempo capivo quanto esso potesse essere mortale. Non volevo aprirle. Rifiutavo tutto ciò che mi legava a mia madre. Ma nel momento di trasferirle altrove, l'impulso di aprirne una ebbe la meglio. Vi trovai una busta: era stata messa lì di proposito? Mia madre poteva aver orchestrato l'intera messa in scena! Al suo interno trovai le foto di una giovane donna, bellissima, libera e disinibita che non riconobbi, ma che mi affascino immediatamente perché era l'opposto della donna tormentata e cupa che conoscevo e dei vaghi racconti che mi aveva fatto sulla sua giovinezza "delinquenziale". Volevo capire cosa avesse potuto portare mia madre a quel degrado in cui era successivamente precipitata. Scoprii molto rapidamente una vita e un carattere incredibili e ovviamente nacque in me il desiderio di fare un film su di lei.

Hai dunque deciso di aprire queste scatole e di ripercorrere le orme di tua madre e di tua nonna, conducendo, a tua volta, la tua indagine personale?

M.A. Il suicidio di mia madre ha lasciato in sospeso un enigma che avevo bisogno di risolvere. All'inizio fu una tortura, perché la sua morte, se da un lato mi immobilizzava, dall'altro mi dava l'illusione di liberarmi

di qualcosa. Solo che non ci si può liberare delle proprie radici e io sentivo nel cuore di dovermi confrontare con il mio passato. Capivo che la mia storia era, mio malgrado, impressa dentro di me e che dovevo affrontarla per affrancarmi da essa ed evitare di far pesare sui miei figli l'eco del passato. Così raccolsi e sfogliai questo materiale, che allo stesso tempo mi respingeva e mi ossessionava, e un giorno trovai alcune registrazioni della voce di mia madre. Fu sconvolgente e affascinante e, da allora, l'utopica fantasia di una conversazione *post mortem* non mi ha mai abbandonato. Volevo riportare in vita mia madre perché mi spiegasse le ragioni del suo suicidio, volevo darle un corpo, in un film, e renderla l'eroina della sua biografia. In questo modo non ho avuto l'impressione di ripercorre le orme di mia madre e di mia nonna, ma piuttosto di trasformare ciò che loro avevano fatto in qualcosa di nuovo.

Marion, qual è stata la tua reazione di fronte al progetto di Mona?

Marion Cotillard. Ho voluto subito farne parte. Era una sceneggiatura unica, particolare, perfettamente fluida e semplice nonostante la sua natura composita, con tutte quelle foto. Era una fiction? Un documentario? Un viaggio onirico? L'ho divorata come si legge un romanzo e sono stata letteralmente assorbita dallo sconvolgente destino della madre di Mona e delle donne della sua famiglia. C'erano così tanti aspetti del mio retroterra familiare che risuonavano nei suoi, che mi è sembrato ovvio accettare il ruolo. A volte ho la fortuna di leggere delle storie e di sapere con certezza di essere adatta alla parte. È una delle cose più intense e appaganti del mio lavoro, leggere un copione e pensare: "Niente al mondo mi impedirà di partecipare a questo film."

Mona, hai detto che Marion era una scelta obbligata. Non poteva che essere lei?

M.A. In primo luogo, sono rimasta esterrefatta di fronte alla foto di mia madre giovane, così somigliante a Marion, con la sua bellezza insolente, il suo carisma e il suo sguardo libero. Poi c'era la mia ammirazione nei confronti di Marion Cotillard come attrice. Dopo averla incontrata qualche volta, ho intuito che avrebbe capito Carole. C'era qualcosa che ci univa rispetto alla sua storia, qualcosa che poteva diventare il punto di partenza per il ruolo. Il percorso di mia madre è stato segnato e stravolto da quello di scrittori potenti e affermati. Volevo rispondere a ciò con un gesto cinematografico rigoroso e dare a Carole l'aura di un'attrice iconica. Volevo contrastare l'oscurità di Carole con quella luce. Sapevo che l'interpretazione richiedeva molto impegno e talento, essendo Carole il personaggio principale e unico di questo film. Avevo bisogno di un'attrice che fosse in grado di affrontare la sfida di essere onnipresente. Marion ha la capacità di trasformarsi e vederglielo fare è sempre assolutamente affascinante. Per tutti questi motivi, ho voluto condividere questa esperienza con lei.

Marion, fin dalla prima scena in cui appari sullo schermo, Mona, che interpreta sé stessa, ti affida i vestiti, i gioielli, i documenti d'identità e persino il profumo di sua madre e ti chiede di farli tuoi. È raro vedere un'attrice mentre si trasforma dal vivo in un personaggio cinematografico.

M.C. È vero che osserviamo raramente questo processo. Ma il dono che Mona mi ha fatto, offrendomi di diventare sua madre, portava in sé qualcosa di ancora più inquietante e complesso. Non conoscevo questa donna: dovevo appropriarmi di lei e fare in modo che fosse credibile per Mona. Conoscendo il rapporto tumultuoso tra le due donne, avevo anche molta paura del turbamento che questa metamorfosi avrebbe potuto provocare. Io e Mona abbiamo condiviso momenti molto intensi durante la preparazione del film. Ho provato davvero molta apprensione la prima volta che mi ha visto indossare gli abiti di sua madre, con lenti a contatto che mi coloravano gli occhi come i suoi e la stessa acconciatura. Volevo leggere nel suo sguardo che stava funzionando e che mi ero completamente fusa con Carole, ma temevo che questo avrebbe fatto emergere in lei emozioni dolorose. Era un gioco delicato, in bilico su un filo sottile.

Mona, come hai vissuto queste scene con Marion?

M.A. Non le ho recitate, le ho vissute. Le riprese sono state effettuate in ordine cronologico ed è stata un'esperienza incredibile e profondamente intima. Ogni giorno il suo corpo, il suo volto e la sua voce cambiavano. Man mano che le riprese procedevano, la fusione diventava totale. Carole e Marion stavano diventando un'unica persona. È stato sconvolgente per me, ma anche per tutta la troupe. Quando abbiamo finito di girare, è come se fosse avvenuta una resurrezione.

Cresciuta da tua nonna, Monique Lange, anch'essa scrittrice, nell'ambiente letterario del dopoguerra, Carole si lascia risucchiare e alla fine distruggere dal fascino folgorante di questo milieu. Le donne erano maltrattate e subivano abusi, ma avevano la fortuna di essere istruite e di condividere il pensiero degli intellettuali dell'epoca. Jean Genet ebbe un ruolo fondamentale nella discesa agli inferi di sua madre.

M.C. Jean Genet sfruttò al massimo la sua influenza e il suo ascendente su una bambina che aveva tra gli undici e i tredici anni, senza che sua madre, completamente succube del fascino dello scrittore, trovasse niente da ridire. Monique vedeva solo i vantaggi. Che opportunità aveva sua figlia a crescere al fianco di un uomo così potente e pieno di talento! Che esperienza formativa sarebbe stata per la mente di quella piccola! Ma ben presto Carole fu combattuta tra la consapevolezza di quanto fosse privilegiato il suo legame con Genet, il Dio di sua madre, e la dimensione trasgressiva di quel rapporto.

M.A. Il comportamento di Genet nei confronti di mia madre riflette il suo modo di vedere il mondo e le relazioni con gli altri. Nei suoi libri appare come qualcosa di bello, addirittura di rivoluzionario, ma per mia madre è stata una tragedia. Lei era solita dire: "Ho il dente avvelenato nei confronti di Genet, ma lui ha forgiato la mia intelligenza. Sono combattuta." Che fare? Non è possibile rifiutare tutto. Carole aveva sofferto perché non era stata protetta da sua madre e da coloro che la circondavano, ma la sua ammirazione nei loro confronti ha sempre trionfato. Coloro che le hanno fatto più bene sono gli stessi che l'hanno fatta più soffrire. Queste contraddizioni sono inseparabili. L'umanità è complessa, con complicità ambigue e un grande disequilibrio tra uomini e donne. La nostra idea di genio è sempre stata contaminata da un sessismo che alimenta una cultura di abusi sessuali.

Attraverso gli scritti e le registrazioni di Carole, veniamo a sapere che aveva a lungo cercato spiegazioni dagli intellettuali che avevano assistito a quanto era accaduto tra lei e Genet. Voleva inoltre che le spiegassero perché sua madre era stata tanto complice.

M.C. Perché Monique Lange ha spinto sua figlia in una situazione così distruttiva? Carole si trova di fronte a una cerchia di persone che, per la maggior parte, rimangono passive e quindi complici. Pur provando un certo senso di colpa, si auto-assolvono e relativizzano la sofferenza di Carole. "Erano altri tempi", le dicono. E Carole è d'accordo! Ma raccontando troppo di sé, facendo troppe domande, inizia a infastidire i suoi interlocutori e, a parte qualche eccezione, riceve poche risposte e poca partecipazione alla sua storia. Nel film c'è una conversazione con Nico Papatakis che è profondamente toccante. Finalmente qualcuno la vede e la ascolta. Penso a quanto Carole fosse sola e a quanta sia stata lunga la strada percorsa dal movimento #MeToo. Lei non ha avuto la possibilità di ascoltare quelle parole che potrebbero aiutare ad avviare il processo di guarigione: "Noi ti crediamo." Ed è straziante che si sia tolta la vita un anno prima che la voce delle donne fosse finalmente ascoltata.

M.A. In una delle sue registrazioni, Carole dice al suo interlocutore: "Vorrei inserire il mio dolore in una storia." Come dice Marion, mia madre non ha potuto vivere in un tempo in cui avrebbe potuto sentirsi meno isolata. Naturalmente, mi chiedo spesso se questo per lei avrebbe cambiato qualcosa. Per me, #MeToo ha rappresentato uno sconvolgimento. La testimonianza di Adèle Haenel e i libri di Camille Kouchner e di Vanessa Springora, tra gli altri, mi hanno toccata e commossa profondamente. Improvvisamente mi sono resa conto di quanto fosse universale la mia storia, ma anche di quanto fosse banale. Questo mi ha terrorizzato e, allo stesso tempo, rassicurato. Quella che pensavo fosse una nevrosi familiare era in realtà una nevrosi collettiva, una questione politica, culturale! Sono cresciuta con l'idea che le donne della nostra famiglia fossero maledette. Ho capito troppo tardi che eravamo il semplice riflesso di un condizionamento generale. Questa sfumatura è importante.

Il racconto di Carole sul suicidio di Abdallah, giovane amante di Genet, è agghiacciante.

M.A. A quei tempi, il posto concesso alle donne coincideva con quello concesso ai giovani ragazzi arabi, la maggior parte dei quali era analfabeta. Mia madre si è sempre identificata con questo giovane funambolo, di cui Genet si era infatuato e poi stancato, che aveva sfidato e poi distrutto, fino a portarlo al suicidio. E Carole si è impiccata, come Abdallah.

Mona, anche tu sei stata vittima di un abuso. E, come tua nonna prima di lei, Carol non ha saputo affrontarlo.

M.A. Gli abusi vengono spesso taciuti o negati perché implicano accuse che destabilizzano l'equilibrio di una famiglia o di un ambiente sociale. Queste confessioni possono distruggere alcuni privilegi. Mia madre voleva proteggermi, ma, suo malgrado, riproduceva le mancanze di sua madre. La sessualità ha avuto un ruolo decisivo nelle donne della mia famiglia. Mia nonna ha rinunciato alla propria sessualità. Mia madre si è prostituita.

Io ho costruito la mia femminilità tra questi due estremi. La sessualità e l'abuso sono due temi fondamentali della mia famiglia. Si parlava persino di una "maledizione delle donne". È stato questo mito disastroso ad impedire a mia madre di affrontare con buon senso ciò che ho subito. Era più forte di lei.

Negli ultimi trent'anni della sua vita, Carole, che è stata sia fotografa che scrittrice, spiega di aver scelto una vita estremamente conformista, con lo stesso uomo, per mettere a tacere il tumulto interiore che non l'ha mai abbandonata.

M.A. Sì, il suo modo di proteggere sé stessa, e noi, è stato quello di educarci in modo eccessivamente severo. C'era molta violenza in lei. Poteva arrivare alle mani.

M.C. Non avevo mai conosciuto Carole e, poiché lavorare su un personaggio può ritrasmettere a volte una lettura un po' diversa, alcune cose mi sono saltate all'occhio. Avevo molto materiale, fra cui testi, foto e video su cui appoggiarmi, e una delle prime cose che ho notato e che ho confidato a Mona è stato l'immenso amore che ho percepito in Carole per i suoi figli. Sentivo che questa donna adorava i suoi figli profondamente. Al che Mona mi disse: "Eppure era così dura con noi." Condividere questa sensazione con Mona ha portato a uno scambio molto intenso, che si è riverberato su tutto il resto delle riprese. Carole mi ha permesso di affrontare una domanda fondamentale: esiste un "amore cattivo", un modo sbagliato di amare?

Marion, in "Little Girl Blue" ripeti in sincrono molti passaggi di testi registrati con la vera voce di Carole. È stato complicato?

M.C. C'era il lavoro di sincronizzazione e poi quello di trovare la voce di Carole, attraverso monologhi tratti esclusivamente dai suoi scritti. Il passaggio dalla sincronizzazione alla mia voce doveva essere fluido. Questo significa interpretare un ruolo ed è questo ciò che mi piace: riuscire a scomparire completamente dietro al personaggio, in modo che sia visibile soltanto lui. Voglio che lo spettatore arrivi a credere, in questo film, in un personaggio, in una voce, senza vedervi alcun artificio, senza fare più distinzioni.

Mona, cosa hai sentito quando Marion si è appropriata della voce di Carole?

M.A. Mi sono emozionata e ho provato ammirazione per l'immenso talento di Marion e per il suo grande impegno nel raggiungere questo obiettivo. Conoscevo a memoria quelle registrazioni, ma esse hanno assunto una dimensione completamente nuova grazie alla sua interpretazione. Marion ha dimostrato una generosità sconfinata. Ciò che mi ha più toccata non si può vedere nel film: ogni giorno lei si metteva il profumo di Carole e mi permetteva di abbracciarla come non avevo mai potuto o voluto fare con mia madre. Lei mi è stata di conforto e ha portato tenerezza dove non c'era. Al di là del lavoro sul set, vedo la nostra esperienza insieme, in questo film, come una profonda e singolare forma di sorellanza. Sono in debito con Marion per avermi trasmesso un grande senso di pace.

Mona, hai girato in una fabbrica dismessa di Mulhouse. È chiaro che i set giocano un ruolo importante in questa mescolanza di forme che evochi.

M.A. Trovare quel luogo è stato un vero miracolo sia per me che per Hélène Cisterne, la mia scenografa, perché le nostre specifiche erano davvero difficili da soddisfare. Abbiamo usato le mura di questa fabbrica per mettere in piedi le *location* necessarie a ricreare le conversazioni che mia madre aveva tenuto con le persone che erano state testimoni della sua infanzia: una cucina, una *brasserie*, un ufficio, uno studio radiofonico, un soggiorno. Man mano che il film avanza ci rendiamo conto che questi luoghi, apparentemente separati, fanno parte del medesimo spazio. Ho concepito il set come un'estensione metaforica dei meandri del mio cervello, ingombrati da mia madre, il cui fulcro centrale sarebbe stato il mio ufficio, invaso dai suoi archivi. Il set mi permetteva di girare in tondo, come avevo fatto per anni, intorno a Carole, che finiva a sua volta per girare in tondo intorno a sé stessa. Dovevamo fare attenzione: come rappresentare questo senso di isolamento interiore senza renderlo claustrofobico? Questa sfida si è estesa al lavoro di Noé Bach, il direttore della fotografia. L'intera dimensione fisica e sensoriale doveva emergere anche dalla struttura dell'immagine e dal modo in cui ci riprendeva. Doveva sfiorare costantemente l'intimità, ma senza essere soffocante o sfacciato. Doveva essere frontale, ma delicato.

Un altro aspetto affascinante della scenografia è la sua atmosfera completamente onirica, in cui osserviamo migliaia di fogli di carta che svolazzano sul soffitto della stanza in cui Carole scrive.

M.A. La mia visione della vita è spesso onirica e in questo dramma familiare vedo anche poesia e romanticismo. C'è bellezza in tutto questo squallore, proprio come nei racconti mitologici. Mia madre si perdeva fino alla follia in questi archivi cartacei. Volevo vederla fisicamente sepolta sotto questo materiale, come se fosse in una grotta. Anche il lavoro sul suono permette questa libertà di tono. Con Olivier Ronval, il tecnico del suono, abbiamo lavorato per rendere l'intreccio delle voci di Marion e Carole molto preciso e accurato. A partire da questo materiale, che mirava a una forma di realismo e di verosimiglianza, abbiamo lavorato al montaggio audio con Joey Vam Impe, per trovare le ambientazioni sonore che si fondessero con questa scenografia fuori dal tempo. Riuscire a trovare il giusto "silenzio" nell'ufficio è stato un lavoro molto impegnativo. E poi sono arrivate la pioggia e il vento, il canto delle rane, ogni cosa era permessa. Valentin Couineau ha trovato la musica di mia madre, l'unico lato di Carole che non conoscevo, e Thomas Gauder ha equilibrato, mixandole, tutte queste fonti. Con lui sono anche in debito per avermi guidato nella registrazione della mia voce. Il film ha creato un legame molto intimo tra tutti noi. Penso al delicato lavoro di trucco ed effetti speciali svolto da Daniel Weimer e Pamela Goldammer, che hanno accompagnato la graduale resurrezione di mia madre, senza alterare o stravolgere il volto di Marion. E a Laetitia Gonzalez, la produttrice, allo stesso tempo protettiva ed esigente. Le mie emozioni sono inevitabilmente state una componente importante delle riprese. Questo viaggio interiore è stato spesso frenetico. Doveva esserlo, ma non poteva sfuggirmi di mano. Anche Clothilde Carencu, l'assistente alla regia, ha avuto un ruolo fondamentale in questo senso e mi viene voglia di nominare ogni membro di questa incredibile squadra!

Con tutto il materiale a tua disposizione, oltre alle riprese, come si è svolto il montaggio?

M.A. Quando c'era Marion, abbiamo girato con due cineprese. Volevo che almeno una delle due non si spegnesse mai e che riprendesse le nostre interazioni nel *backstage*. Così ero contemporaneamente figlia e regista, mentre Marion era allo stesso tempo mia madre, il personaggio che dirigevo e sé stessa. Volevo catturare questa confusione a cui poi ho dovuto dare una forma lavorando al montaggio con Valérie Loiseleux. Per costruire questa narrazione visiva ibrida, abbiamo dovuto trovare il giusto equilibrio tra materiali cinematografici, fotografici, pittorici, personali e storici.

Hai anche incluso delle rappresentazioni della Madonna col bambino?

M.A. Ho pensato che sarebbe stato interessante mostrare la bellezza, il potere e l'inquietudine del rapporto madre-figlia attraverso le rappresentazioni della Vergine. Volevo inoltre evocare l'imposizione ancestrale alla maternità. Altri dipinti del film ritraggono un'aggressività sessuale sublimata: l'uomo completamente dominante e la donna contrita. Questo dice tutto, è una questione culturale. Volevo che fossero le parole a raccontare la mia storia e che le immagini ne trasmettessero la dimensione più universale. Sharon Hammou, la nostra documentalista, è stata fondamentale in questo senso. Questo film è eterogeneo sia nel contenuto che nella forma. A metà strada tra la finzione e il documentario, la sua bulimia visiva espone la libertà e l'effervescenza delle epoche e dei movimenti che attraversiamo, ma anche la loro dimensione ansiogena.

Mona, come hai detto prima, le riprese con Marion si sono svolte in ordine cronologico. Hai concepito lo sviluppo del film e hai interpretato il tuo ruolo mentre, allo stesso tempo, dirigevi. Hai mai dovuto riadattare le scene dall'interno?

M.A. Certo. Essere figlia, regista e direttore della fotografia allo stesso tempo mi ha fatto comprendere in modo organico ciò che era giusto e ciò che non lo era. Il film gioca sui cambi di registro. Il punto di partenza documentaristico si trasforma, con Marion, in pura finzione, incentrata su Carole. La mia graduale scomparsa diventava sempre più chiara man mano che procedevamo con le riprese.

A volte non è chiaro se Marion sia ancora Carol o se sia tornata ad essere Marion. Ciò è particolarmente evidente nella scena in cui tu, Marion, stai bevendo il tè, adagiata su una panchina, e Mona ti dice: "Anche mia madre faceva rumore quando beveva il tè." E tu, Marion, rispondi: "Pensavo che stessimo facendo una pausa!"

M.C. Era una pseudo-pausa, ma hai ragione, Mona e io abbiamo discusso molto sulle mie riapparizioni come attrice. Quei momenti ci permettono, in diversi punti del film, di mostrare come un attore o un'attrice possano fondersi con un ruolo e quanto possa essere complicato incarnare un personaggio tormentato quanto Carol. Penso alla sequenza in cui sto

dormendo e parlo nel sonno. Sono io che parlo? È Carole che parla attraverso di me? Penso che sia meraviglioso l'essere riusciti a integrare nella storia di questa donna la lotta interiore dell'attrice che cerca di impersonarla. È come un regalo fatto al pubblico, un modo per dire: "Ecco, io sono questa donna, Carole, per tutta la durata del film, ma in alcuni punti ve la offrirò in modo diverso, perché ci sono anch'io, Marion." C'è qualcosa di profondo e potente in questo processo che offre l'opportunità di scoprire una donna in modo diverso.

M.A. Sostituendosi a mia madre, Marion mi ha liberato da qualcosa, e questo diventa una componente importante del film. Da un lato, c'è il mio lavoro per conciliare la mia storia familiare con il film che voglio realizzare. Dall'altro, c'è il lavoro di Marion rispetto a questo personaggio complesso, sia tecnicamente che emotivamente. Volevo che il film ne desse testimonianza. È anche un modo tacito di evocare l'era #MeToo: oggi, Marion e io abbiamo unito le nostre forze, lei come attrice, io come regista, per dare voce alla storia di Carole e alle sue parole.

In effetti, Mona, raccogliendo il testimone portato da tua nonna e da tua madre, porti a conclusione una storia tragica, elevandola.

M.A. Avevo bisogno di elevarmi verso il bello, per me stessa, per i miei figli, e per ribaltare la situazione. Non si può sfuggire alle proprie origini, ma è possibile trasformare le cose per trasmetterle meglio. È tutta una questione di punti di vista e io ho visto una luce in tutta questa oscurità. Nel film c'è una citazione di Marguerite Yourcenar che è stata una rivelazione per me, mentre scrivevo: "Cosa porteresti con te se la casa stesse bruciando? Porterei con me il fuoco." La nostra casa è bruciata e mia madre è stata portata via con lei. Ma è quel fuoco che vorrei trasmettere ai miei figli.

Cast

Carole Achahe	Marion Cotillard
Kathleen Evin	Marie Bunel
Florence Malraux	Marie-Christine Adam
Nico Papatakis	Pierre Aussedat
Daniel Cordier	Jacques Boudet
Jorge Semprún	Didier Flamand
con le voci di	
Monique Lange	Brigitte Sy
Juan Goytisolo	Alex Brendemühl
Jean-Jacques Salomon	Jeremy Lewin
	e Jean Achache

Staff tecnico

Scritto e diretto da	Mona Achache
Prodotto da	Laetitia Gonzalez
	Yaël Fogiel

Coprodotta da	Benoît Roland
Musiche originali	Valentin Couineau
Fotografia	Noé Bach
Montaggio	Valérie Loiseleux
Suono	Olivier Ronval
	Joey Van Impe
	Thomas Gauder
Scenografie	Hélène Cisterne
in collaborazione con	Thomas Stuck
Trucco ed effetti speciali	Daniel Weimer
Trucco e acconciature	Pamela Goldammer
Aiuto regista	Clothilde Carencu
Ricerca documentale	Sharon Hammou
Costumista	Caroline Spieth
Capo macchinista	Hélène Defline
Capo elettricista	Tom Porte
Direttrice editoriale	Inès Daïen Dasi
Produttore esecutivo	Johan Broutin
Direttore di produzione	Martin Bertier
Responsabile post-produzione	Garance Cosimano

Prodotto da Les Films du Poisson

Coprodotta da Wrong Men, France 2 Cinéma, RTBF Télévision belge, Shelter Prod

Sviluppato da Le Bureau

Con il sostegno del Centre National du Cinéma et de l'Image Animée, La Région Grand Est, Agence d'attractivité Mulhouse Sud Alsace

In collaborazione con il CNC

Con il sostegno di Tax Shelter.be e ING

Con il sostegno del Centre du Cinéma et de l'Audiovisuel de la Fédération Wallonie-Bruxelles

Con la partecipazione di France Télévisions, Tandem Charades

Con il sostegno della Maison CHANEL

In associazione con Cinécap 6 SG Image 2021, Indéfilms 11

Distribuzione italiana

Movies Inspired